**I. L’ORDINE DELLA RETORICA**

Il significato della storia, trascende la storia medesima considerata nel suo accadere; e voler sostenere che la storia non ha altro senso al di là del succedersi dei fatti, equivale a togliere ogni senso all’uomo, a togliere ogni significato alla presenza dell’umanità nel mondo.

La storia ha da essere prima di tutto cronaca, studio del particolare nel temporale susseguirsi dei fatti nella loro più esatta verità oggettiva; ma subito dopo, la storia ha da rivelarsi struttura di simboli vivi ordinati all’eterno canone dell’uomo universale, ordinati alla Tradizione sacra del mito o della rivelazione.

Ma è anche vero che il mito è espressione eminentemente universale della verità trascendente; e il termine mythos significa parola; parola che si manifesta dal silenzio nell’atto segreto dell’iniziazione ai misteri; e cela ma al tempo stesso discretamente porge e rivela, la verità che nel gran silenzio primordiale è racchiusa.

Respingendo tale concezione si respinge al tempo stesso l’idea più intima e più autentica di storia, per sostituire a questa solo l’anagrafe piatta e assurda d’una o più serie di fatti della quale non potrà restare memoria. Si ha memoria ogni qualvolta si ha presenza viva del passato come consapevolezza di un simbolo, di una parola, nella tensione del presente verso il futuro.

La storia è veramente storia in quanto è retorica delle parole e delle gesta umane che si ordinano al mito, così come i sensi letterale, allegorico e morale delle scritture si ordinano al senso anagogico nella rivelazione della verità.

La Rhetorica, terza fra le arti liberali, è propria del rhetor, di colui che misura e ordina alla parola. La retorica è arte della parola, della lex, del legame che ordina le genti alle strutture del tempio universale.

Mentre la retorica è creatività, è ordine, è armonia, è legge, lo slogan è soltanto un battere continuo. Lo slogan è cosa ottima e santa al suo posto di grido di battaglia in piena rispondenza al Miollnir, al martello Thor; ma quando lo si sostituisce all’ordinarsi della parola e del pensiero, quando se ne abusa addirittura nella propaganda pacifista, solo una collettività di gente perduta può non sentirne tutta l’ibrida mostruosità.

E così, proprio nel mondo democratico, in cui ogni dogma ha da cadere per lasciar posto soltanto alla libera critica, proprio quando tutto sembra doversi vagliare ai criteri più liberi, dominano degli slogans che non si discutono, ma si seguono come direttive assolute. Critica è divisione, è distinzione, ma ogni distinzione, ogni divisione, vale nella presenza viva nell’unità che la trascende. Unità che appunto perché principio e presupposto di ogni critica, non può farsi oggetto della critica stessa; la critica può solo aderirvi o respingerla; e all’atto stesso in cui la respinge, perdendo di vista la sua misura, cessa di essere critica, cessa di esser vera ragione.

Non ragionare è appunto il destino sempre più evidente dell’uomo moderno, che tende progressivamente a respingere qualsiasi legge del linguaggio, qualsiasi misura trascendente del verbo, anche in ogni espressione della sua arte. Al contrario, la tradizione dell’uomo naturale si ordina alla parola del mito e al gesto rituale. Per San Tommaso D’Aquino, l’uomo naturale, che ancora non conosce la grazia, non è l’uomo ateo, è bensì l’uomo della tradizione precristiana,… che riconoscerà nel Cristo il Verbo divino di cui il suo verbo umano è immagine e somiglianza; e nella rinnovata legge del cristianesimo sentirà lo spirito di Dio, il dono delle lingue, e la luce prima della sua retorica.

*(Brani tratti da Attilio Mordini “Il Tempio del Cristianesimo” edizioni il Cerchio 2006)*